

1. Chi sei tu?

“Tu chi sei?” (Gv 21,12), “chi pretendi di essere?” (Gv 8,53), “cosa dici di te stesso?”, “Tu dunque sei il Figlio di Dio?” (Lc 22,70; Mc 14,61;Mt 4,3-5), “Chi è costui, al quale i venti e il mare ubbidiscono?” (Mt 8,27;Mc 4,41;Lc 8,25).

Sono solo alcuni degli interrogativi che si riscontrano nei testi evangelici, espressi in diverse circostanza dalla gente comune, dai suoi avversari storici o dagli stessi discepoli. La stessa domanda accompagna la storia dl cristianesimo e l'intera tradizione ecclesiale.

Quella stessa domanda incuriosiva e inquietava i contemporanei di Gesù, che rivolgendosi a lui o commentando tra di loro si chiedevano “Sei tu il Cristo, il Figlio del Dio Benedetto? - donde ha costui tali cose? Che sapienza è quella che gli è stata data? E che miracoli avvengono per le sue mani?”.

Ciò che costoro cercavano non era una semplicemente una conoscenza biografica o anagrafica del nazareno, ma piuttosto una risposta di qualità, che potesse spiegare lo stupore e la meraviglia che Gesù suscitava col suo insegnamento fatto con autorità nuova, e con le sue opere straordinarie: “che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono”.

Già questi testi lasciano trasparire l'impressione straordinaria esercitata dalle parole e dai gesti di Gesù Cristo sulle folle dei suoi contemporanei e sui discepoli; sarebbe assurdo pensar che il Cristo stesso non fosse sfiorato dalla percezione diretta di tale singolarità. Detto a priori, risulta alquanto artificioso supporre che Gesù non si sentisse coinvolto dall'inaudita qualità di messaggio che gli altri leggevano nei suoi detti e nel suo operato, fino a riconoscerlo “Il Cristo” (Mc 8,29), “il Santo di Dio” (Mc 1,24; Gv 6,69). Accettare una tale supposizione significherebbe ridurre Gesù Cristo al più grande irresponsabile della storia umana!!! Anzi, se fosse un'attribuzione indebita la prerogativa che egli ha avanzato, la pretesa cioè di essere Dio lui stesso, di porsi al livello trascendente del Dio inaccessibile e ineffabile dell'Alleanza, se così fosse, più che l'ammirazione Gesù meriterebbe il biasimo di tutti!!

Inoltre, sarebbe assurdo pensare che Gesù si sia comportato in tutto come un semplice uomo, per ridestarsi poi, di colpo, alla consapevolezza di non essere più un uomo qualsiasi, ma Dio egli stesso. Infatti quale coscienza umana potrebbe reggere il peso non semplicemente di sentirsi investito di una missione speciale, del tutto inattesa, ma addirittura al cambio di identità personale? Passare dall'autocoscienza di semplice uomo a quella di essere Dio lui stesso avrebbe comportato in Gesù lo smarrimento totale della sua stessa umanità.

Sviluppo della coscienza umana di Gesù Cristo, Figlio di Dio, nello Spirito Santo

Una via fondamentale per intuire che la coscienza di Gesù si è sviluppata armonicamente ed è cresciuta nella percezione della missione divina, è costituita dal ruolo del tutto speciale svolto dallo Spirito Santo nell'intera storia di Gesù di Nazaret. Stando ai Vangeli, specialmente a quello di Luca, Gesù è il Messia dello Spirito Santo che lo anima, lo ispira, lo guida e in lui agisce: “Gesù, pieno di Spirito Santo si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto ...”.- “Con la potenza dello Spirito Santo” Gesù inaugura la predicazione del suo vangelo, e nella consapevolezza di essere il consacrato o Messia dello Spirito egli presenta se stesso ai suoi concittadini di Nazaret. Esultando poi nello Spirito il Cristo prorompe nella nota preghiera di lode, di adorazione e di ringraziamento che nello stesso tempo costituisce uno dei vertici dell'autocomprensione di Gesù corica la sua figliolanza divina: “In quella stessa ora, Gesù trasalì di gioia nello Spirito Santo e disse: Ti ringrazio Tutto mi è stato dato dal Padre mio e nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio ...” (Lc 10,21-22; Mt 11,25-27).

In tale preghiera di lode assistiamo a una manifestazione esplicita della coscienza che il Cristo ha di sé: in modo assoluto, inequivocabile, Gesù riconosce se stesso come il Figlio, posto dinanzi all'assoluto del Padre, al quale, nella comunione con lo Spirito Santo, egli si rivolge con intimità filiale con incondizionata fiducia.

Un altro momento privilegiato della coscienza esplicita di Gesù lo si riscontra nell'autodesignazione da lui fatta in occasione del cosiddetto discorso escatologico di Mc 13,1-27: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria".

In tutto questo il ruolo principale è quello dello Spirito Santo, l'Amore supremo e assoluto di Dio, l'amore comune al Padre e al Figlio.

Lo Pseudo cMario, un opera del II secolo d.c. Affermava che lo Spirito Santo è l'iconografo, Colui che dipinge nell'uomo l'immagine celeste di Cristo, icona visibile del Padre invisibile.

Per analogia si può dire che nell'Incarnazione del Verbo proprio per il suo intervento diretto di Spirito vivificatore e creatore, la Terza persona della Trinità è colei che iscrive il Logos o Verbo eterno nella natura umana generata dalla Vergine Maria.

Quest'opera poi non è cessata nel momento del concepimento di Gesù nel ventre di Maria: egli infatti non ha mai cessato di svolgere il compito di animatore e di ispiratore nell'intera esistenza del Cristo, svolta tutta sotto l'economia di Verbo fatto carne. Così si può facilmente supporre che lo stesso Spirito di verità abbia guidato e sostenuto Gesù sia nel prendere gradualmente coscienza della sua persona di Verbo diventato uomo, sia nel dispiegare in pienezza la sua missione di rivelatore del Padre e di redentore del mondo.

Il ruolo di ispiratore attivo dello Spirito si situa in modo del tutto speciale nell'ambito dell'obbedienza filiale, essenza della cristologia. L'uomo Gesù ha certamente doti profetiche di preveggenza e di conoscenza anticipata di certi eventi; ma nello stesso tempo egli mostra di non conoscere, come nel caso del giorno del giudizio.

C'è però un dato sul quale Gesù manifesta sempre piena coscienza e deliberato consenso, ed è la volontà del Padre, che diventa come un filo rosso lungo il quale si muovono tutti gli atti del Cristo. Lo Spirito Santo allora è proprio colui che porta, momento dopo momento, a compimento la volontà del Padre come una relazione d'amore e non come qualcosa che sia imposto dall'esterno, in forma coercitiva.

È lo stesso Spirito Santo che permette a Gesù di conoscere attimo dopo attimo la volontà del Padre e Gli ispira il modo migliore per poterla mettere in pratica. Davvero lo Spirito Santo, come amore comune del Padre e del Figlio, è la regola di tutta la vita di Gesù, il principio operativo di tutta la sua esistenza.

Gesù davanti alla sua morte

Partendo proprio dalla fine, ossia dal compimento supremo della missione di Gesù Cristo, attuata sotto la mozione dell'amore sino all'estremo dono di sé, quali sono l'istituzione dell'Eucaristia e il sacrificio della croce sigillato con la vittoria della resurrezione, si può ora tentare di dare uno sguardo complessivo all'esistenza storica di Gesù nella prospettiva della sua morte.

Gesù ha avuto coscienza della sua futura morte di croce?

La morte violenta, ignominiosa e ingiusta di Cristo è un evento tragico accaduto improvviso e impreveduto da lui? Quale coscienza ha avuto Gesù, lungo la sua esistenza terrena, del destino di passione e di morte che avrebbe spazzato via la sua persona? Ci sono segni e indizi che possono far pensare a una pur graduale presa di coscienza dell'uomo Gesù circa il peso di una missione sovrumana affidata alla sua persona, missione culminata appunto nel dramma della croce?

Per quanto riguarda il cammino verso la croce di Gesù, vi sono nei Vangeli molteplici indizi, alcuni dei quali sono predizioni esplicite fatte consapevolmente da Gesù, altri che sono come allusioni o predizioni implicite sul tipo di morte che si stagliava sul suo futuro.

Dai racconti di tutti e quattro gli evangelisti si può inoltre rilevare che essi suppongono come fatto certo, appartenente all'insegnamento fondamentale del maestro, che questi avesse coscienza sia del destino che gli era riservato sia del senso di tale evento.

A tal proposito vanno fatte alcune considerazioni.

- ~ Gesù non ha niente in comune con i noti personaggi della letteratura antica o moderna, né con i protagonisti della cinematografia o dei romanzi d'avventura nei quali gli stessi protagonisti procedono impavidi e intrepidi nel portare avanti il loro ruolo. Gesù non è un super uomo, né il superman di turno che ama l'avventura, il rischio e che sfida il destino.
- ~ Anzi, Gesù è proprio l'anti eroe, poiché accetta liberamente e dignitosamente il dolore, la sofferenza ingiusta e la sconfitta, confidando non nelle proprie forze umana, ma nel superiore disegno di Dio e del suo amore, di essere alla fine vittorioso non solo attraverso la morte, ma nello stesso naufragio del suo morire per amore.
- ~ Sarebbe sbagliato per questo immaginare questa scienza di Cristo come se essa fosse una specie di visione superiore ed eterna che gli consentirebbe di collocare i singoli atti della sua vita nel tempo sfuggente degli uomini. In altre parole, Gesù non p come il geniale giocatore di scacchi, il quale, già dopo le prime mosse è in grado di abbracciare mentalmente il successivo svolgersi dell'intera partita.
- ~ Così egli non è nemmeno l'attore che entra in palcoscenico del suo teatro, interpreta magistralmente la parte che gli è assegnata, forte del fatto che egli sa già a memoria ogni piega della scrittura.

Rimanendo invece nell'immagine teatrale, il cammino di Gesù può essere paragonato a un attore al quale venga suggerita, ispirata, scena per scena, parola per parola, la parte che va recitando. La commedia non esiste in partenza, ma viene contemporaneamente pensata, messa in scena ed eseguita.

Naturalmente una simile capacità interpretativa richiede nell'attore una raffinata prontezza e duttilità nello svolgere il suo ruolo senza sbavature, entrano di volta in volta nel ruolo dell'ispirazione che gli viene offerta, cosicché l'attore ne diviene anche coautore. Tale ispirazione in Gesù è la sua profonda, connaturata e costante disponibilità alla volontà del Padre.

Ora, è proprio sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che Gesù sa, conosce e può prevedere il suo futuro. Ma è altrettanto proprio della natura dell'obbedienza del Cristo di non voler anticipare i tempi della sua missione: in ogni momento del suo esistere come del suo parlare e operare Gesù dice di sì allo Spirito Santo e in Lui dice di sì al Padre. In altri termini, è lo Spirito Santo che comunica di volta in volta la volontà del Padre in un dato istante. Questa volontà può talvolta tanto limitarsi a un singolo piccolissimo evento, quanto allargarsi al panorama più vasto e comprensivo, come quando Gesù, ispirato dallo Spirito del Padre, può dire: "Quando io sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32).

Gesù interpreta la sua morte alla luce della Scrittura.

I testi del Nuovo Testamento, in primo luogo i Vangeli, offrono elementi importanti ed essenziali che vanno esaminati con attenzione.

Tali testi, rileva l'esegeta Jeremiah, non soltanto asseriscono che Gesù ha chiaramente previsto e predetto la sua prossima passione, ma aggiungono altresì che egli si è posto il problema della necessità della sua morte, e ha trovato risposta nella Scrittura, in primo luogo in Isaia 53, il capitolo del Servo sofferente di Dio.

Al contrario, pensare che il ricorso alla Scrittura per spiegare il mistero della sofferenza di Gesù, sia da attribuire alla sola Chiesa primitiva ma anche e originariamente al Gesù storico

stesso, invece di chiarire il problema finisce solo per complicarlo. In primo luogo perché tra Gesù e i suoi primi seguaci c'è continuità anche storica, molti di essi erano stati con lui durante la sua esistenza terrena. In escono luogo, nessuna figura religiosa al tempo di Gesù poteva ignorare le Scritture.

Un Gesù che non pensò mai a se stesso alla luce delle Scritture diventa ancor più inconcepibile soprattutto ora che abbiamo un testimone contemporaneo della mentalità del suo tempo nei rotoli di Qumran, i quali descrivono uno sforzo intenso a mettere in relazione la vita del gruppo con la legge e i profeti. Bisogna perciò accettare come un fatto che Gesù abbia usato le Scritture per interpretare la sua missione nella luce del piano di Dio.

Praticamente è impossibile determinare con precisione quanto nei Vangeli, circa l'uso dell'Antico testamento, provenga dallo stesso Gesù, ma non c'è nulla di improbabile nel pensare che Gesù potesse aver utilizzato Daniele e Isaia e altri profeti nel riflettere il proprio destino accomunato a quello dei profeti uccisi a Gerusalemme.

La trasfigurazione

Un momento particolarmente importante nella vicenda terrena di Gesù circa la sua crescente presa di coscienza di essere l'inviato definitivo di Dio, anzi di dover compiere il suo mandato come il Servo sofferente del profeta Isaia.

Soprattutto il racconto di Luca sembrerebbe supporre che l'evento epifanico sia accaduto nel cuore della notte. Tale circostanza spiega più facilmente il sonno che oppresse Pietro e i suoi compagni e la menzione temporale de "il giorno seguente", con cui si chiude il racconto. Inoltre tutti i Vangeli annotano il clima di preghiera intima e ardente nel quale avviene la trasfigurazione di Gesù.

Ciò prelude ad un evento di vitale importanza, per la vita di Gesù e l'esperienza degli apostoli; inoltre la comparsa iniziale di Mosè ed Elia, personificazione della Legge e dei Profeti, è particolarmente significativa per l'oggetto della loro conversazione con lo stesso Gesù: essi parlavano del so "esodo" che stava per compiersi a Gerusalemme.

Proprio tale Esodo sta a significare la sua futura morte nella stessa città; la presenza e la testimonianza di Mosè ed Elia confermano autorevolmente che lo scandalo della croce, verso cui Gesù è in cammino, è conforme alle Scritture, anzi che tutto l'Antico Testamento è come l'annuncio velato della croce di Gesù, atto finale della storia della salvezza.

Più volte si interpreta l'episodio della trasfigurazione come prefigurazione della resurrezione di Gesù, e le parole che provengono dall'alto come la testimonianza della figliolanza divina del Nazareno; ciò è vero, ed è proprio l'elemento che la chiesa primitiva mette e sottolinea nel raccontare tale evento. Tuttavia l'intenzione originaria del racconto della trasfigurazione è proprio l'opposto: non è tanto la manifestazione di Gesù come Dio, ma anzitutto e in primo luogo come manifestazione del Figlio di Dio come uomo, servo del Padre, obbediente fino alla morte della croce.

Infine, un'inversione di tendenza del tutto speciale operata da Gesù risorto nel cuore e nella mente dei suoi discepoli, è quella che concerne il rapporto della sua persona, e del suo operato, con l'intera Scrittura.

L'intelligenza di questo specialissimo rapporto è Gesù stesso che guida gli apostoli, dimostrando che l'intera sua vita e soprattutto la necessità del suo molto soffrire era ancorata alla Scrittura, come egli aveva annunciato.

Predizioni allusive di Gesù circa la sua morte

Nei vangeli sinottici ci sono molti passi in cui Gesù, in modo più o meno velato e in contesti diversi, fa allusione alla sua morte e al carattere violento che la avrebbe distinta. Uno dei passi più significativi è Mt 21,33-46 // Mc 12,1-12 // Lc 20,9-19: la parabola dei vignaioli omicidi.

Anzitutto il contesto: la parabola viene formulata da Gesù all'inizio della sua ultima settimana di vita, mentre si trova a Gerusalemme dove egli ha compiuto il suo ingresso messianico. Durante quei giorni decisivi per il ministero pubblico di Gesù nella Città santa si scatena, soprattutto da parte dei farisei e dei sacerdoti, una vivace polemica sull'autorità di Gesù: la diatribe segna lo

scontro drammatico tra il giudaismo ufficiale e Gesù; l'esito, come è ben noto, culminerà con la sua condanna alla morte di croce.

Alle obiezioni che i capi giudaici muovevano contro Gesù, chiedendo formalmente con quale autorità egli facesse quelle cose, come appunto l'azione provocatoria di cacciare i mercanti dal tempio, Gesù aveva già dato delle risposte, ma con l'enunciazione della parabola dei vignaioli omicidi, parlando entro l'area sacra del tempio, Gesù li chiama direttamente in causa, al punto che gli stessi interlocutori giudaici si sentono direttamente messi sotto accusa. (Mc 12,12)

Il senso della parabola con i suoi molteplici riferimenti è molto chiaro: il proprietario della vigna raffigura Dio; i servitori sono i profeti; il figlio o erede legittimo, ultimo inviato a riscuotere i frutti della vigna, è lo stesso Gesù, il Messia inviato da Dio ma rigettato dagli uomini.

La parabola raggiunge il suo apice quando il Cristo rimprovera i suoi interlocutori e oppositori di essere uccisori dei profeti e degli inviati di Dio, e quindi di tramare direttamente anche contro lo stesso Gesù.

Ma ciò che la parabola, certamente una delle più elaborate e allusive del Nuovo Testamento, vuol mettere in primo piano è il fatto che Gesù ha la coscienza di essere l'inviato definitivo di Dio, il suo ultimo e incomparabile messaggero. Ed egli è tale perché sa di essere il figlio unico, il figlio diletto, del padrone della vigna, ossia di Dio Padre; inoltre esprimendo la consapevolezza di essere l'inviato definitivo di Dio, Gesù allude anche alla sorte tragica che lo attende.

Questo testo tra gli studiosi viene attribuito a Gesù stesso, proprio per la sua particolarità e fedeltà all'ambiente palestinese di allora, e quindi non sottoposto ad ampliamenti della primitiva comunità cristiana; perciò, in quanto similitudine tratteggiata da Gesù, il testo è un documento importantissimo del modo in cui egli concepiva se stesso e la propria missione, dello scopo che perseguiva con la sua comparsa a Gerusalemme e anche delle premesse se cui egli basava la concezione della sua morte, tramandata nel testo dell'ultima cena (Mc 14,22-25).

Ora, anche se nella parabola dei vignaioli omicidi egli mostra un certo riserbo nel manifestare il suo mistero di Figlio di Dio, nello stesso tempo Gesù palesa una chiara coscienza della sua persona e della sua missione. E proprio nella consapevolezza di essere l'inviato definitivo di Dio egli cerca di mettere in guardia i suoi avversari dal compiere l'atto estremo, atto di radicale ingiustizia, uccidendo lui come, in passato, avevano ucciso tanti altri inviati di Dio al suo popolo.